Sir

**FILM, LIBRI E ARCHIVIO DIGITALE**

**Martini, tra Parola e profezia. Garzonio: il “filo rosso” con Bergoglio**

15 febbraio 2017

Gianni Borsa Milano dedica all’arcivescovo-biblista numerose iniziative in occasione del 90° della nascita. Il presidente della Fondazione Ambrosianeum, molto vicino al cardinale, ne ripercorre il magistero, sottolineando le “corrispondenze” con papa Francesco

“Il recupero dell’eredità spirituale del cardinale Martini deve avere una chiave personale, deve toccare la nostra coscienza per poi essere, con maggior convinzione, testimoni del Vangelo. E, di certo, non dobbiamo mai farne un ‘santino’: sarebbe tradirne la memoria”. Marco Garzonio, giornalista del “Corriere della Sera”, presidente della Fondazione Ambrosianeum, è certamente una delle persone che sono state più vicine e che più ha studiato la figura del biblista, arcivescovo di Milano dal 1979 al 2002. Il 31 agosto 2012 Martini si spegneva all’Aloisianum di Gallarate (Varese): Garzonio era al capezzale del vescovo. E dalla stanza al terzo piano di quella residenza dei Gesuiti prende avvio il film di Ermanno Olmi, intitolato “Vedete, sono uno di voi”, la cui sceneggiatura è scritta a quattro mani dal regista e dal giornalista. Si tratta di una delle numerose iniziative che si svolgono in questi giorni nel capoluogo lombardo in occasione dei 90 anni dalla nascita di Martini, avvenuta il 15 febbraio 1927: il programma è disponibile nel sito www.fondazionecarlomariamartini.it

Garzonio, partiamo da questo recupero della memoria. Quale il significato?

Ritengo si tratti di un’importante iniziativa di carattere storico, ma va intesa ancor più come occasione per verificare la continuità della semina evangelica che viene dal cardinale, la freschezza e attualità di un messaggio che dura nel tempo e che ancora oggi ci interroga. Nei suoi anni a Milano leggiamo anche, in filigrana, una fase della storia cittadina e diocesana, così significativamente segnata dal magistero martiniano.

Lei parla di una “consegna” che trova numerose e significative corrispondenze tra i due gesuiti, Martini e Bergoglio. Ci può indicare qualche “punto di contatto”?

Sono davvero tanti! Potremmo partire dall’idea martiniana sul governo della Chiesa attraverso una “dimensione collegiale”. Si tratta di un suo antico desiderio che ritroviamo nella “sinodalità” cui ci richiama oggi papa Francesco. Segnalerei poi il costante richiamo del cardinale ai temi legati alla famiglia, alle relazioni affettive: Martini insisteva sulla necessità di porsi in ascolto delle famiglie per rispondere ai loro bisogni. Ebbene, Francesco ha dedicato due Sinodi a questo tema. E poi i giovani, sempre presenti nel pensiero dell’arcivescovo, dalla “Scuola della Parola” in avanti. E ora la Chiesa è chiamata a un nuovo Sinodo proprio sui giovani.

Altre sensibilità comuni? Ulteriori punti di contatto?

La centralità della Bibbia, ovviamente: il faro che guidava la vita e ogni azione e discorso del cardinale; se andiamo oggi a rivedere le omelie di Santa Marta di papa Francesco troviamo appunto delle autentiche lectio divine. Ma, per continuare con gli esempi, potremmo citare la dimensione ecumenica, il ruolo della donna nella Chiesa, il costante richiamo al “sogno” (“sogno una Chiesa…”), l’attenzione agli ultimi (“farsi prossimo”, i poveri, i carcerati, i migranti).

Martini “sognava” una Chiesa “lieta e leggera”. Una visione che qualcuno ha definito profetica. Cosa ne pensa?

Una comunità fondata sulla Parola, vicina agli ultimi, “lieta e leggera”, ma anche lievito nella società, piccolo granello di senape che accoglie le sfide poste dal mondo e s’impegna ad annunciare il messaggio di Gesù nelle pieghe della storia.

Sì, quella di Martini è una visione profetica perché prospettica, che illumina la Chiesa dell’oggi e immagina quella del futuro. Pensiamo, ancora una volta, alla “Chiesa in uscita” di Bergoglio.

In Carlo Maria Martini ricorre il richiamo alla cultura, alla conoscenza. In che senso?

Per l’arcivescovo e biblista non si trattava solo di una conoscenza intellettuale o di una comprensione umana della realtà. C’era, e c’è, di più. Egli partiva dal testo biblico per comprendere l’umanità e il mondo, così da portarvi la luce della fede.

E il “farsi prossimo”?

Il convegno sulla carità, del 1986, ha anzitutto rappresentato, a mio avviso, la “conversione” di Martini alla città, e viceversa. Il passaggio da “scienziato della Scrittura” a pastore dal cuore grande. Tutto ciò avveniva – non va dimenticato – nel contesto della “Milano da bere”, tutta affari e politica. La diocesi guidata da Martini segnalava invece uno sgretolamento del tessuto sociale, la presenza diffusa della povertà e richiamava alla responsabilità della solidarietà. Una responsabilità, individuale e comunitaria, che si fonda su una inquietudine di fondo, la quale porta all’attenzione ai fratelli e al loro servizio.

Martini è ritenuto un buon comunicatore: è vero?

Era un ottimo comunicatore. Lo scopriamo rileggendo le due lettere pastorali sull’argomento, “Effatà” e “Il lembo del mantello”. Rivedendone lo stile nelle relazioni interpersonali e nella predicazione. Così pure nella sua particolare idea di “opinione pubblica” nella Chiesa, sempre invocata: una Chiesa che discute al suo interno, che ha qualcosa da dire al mondo, poi può e deve comunicare. Comunque direi che Martini era un ottimo comunicatore perché era una persona e un cristiano autentico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**GUERRA IN SIRIA**

**Aleppo, prove di rinascita. I cristiani in prima linea per la riconciliazione nazionale**

14 febbraio 2017

Daniele Rocchi Dopo oltre 4 anni di assedio, Aleppo prova a rialzare la testa. Non si tratta solo di riedificare la città, ma di rimettere insieme anche i pezzi di una società colpita con violenza anche nella sua millenaria tradizione di tolleranza e convivenza. Una sfida difficile che vede la comunità cristiana impegnata in prima linea per vincerla. Con le armi pacifiche della solidarietà concreta e dell'amicizia. Le testimonianze dell'arcivescovo greco-melkita Jean-Clement Jeanbart,e del gesuita Sami Hallak, del Jesuit Refugee Service (Jrs) di Al-Azizieh (Aleppo). La speranza nel vertice di Ginevra del 20 febbraio per mettere a tacere le armi una volta per tutte e per ridare ai siriani le chiavi del loro futuro

Aleppo prova a rialzarsi dopo oltre 4 anni di guerra. La conquista dei quartieri orientali, o almeno di quel che resta, da parte delle forze fedeli al presidente Assad, sostenute dall’aviazione russa, dai volontari iraniani e da quelli libanesi di Hezbollah, ha posto fine ad un assedio iniziato a luglio del 2012. Oggi si contano i danni. Enormi. Case, strade, ospedali, mercati, fabbriche, infrastrutture e scuole devastate. La stessa grande moschea degli Omayyadi, simbolo della bellezza di un tempo, è ormai un cumulo di macerie tra le quali si muovono i tecnici russi che coordinano le operazioni di sminamento. Nonostante ciò la popolazione cerca di tornare a una parvenza di normalità, grazie anche alla riapertura di 23 scuole nella zona Est, e la conseguente ripresa delle lezioni per 6.500 alunni. Dopo quattro anni, poi, è tornato a sferragliare un treno pendolare in città e, nello stadio, si è giocata una partita ufficiale davanti a circa 5000 spettatori. La speranza della popolazione civile è che la tregua tenga e si ricostruisca tutto come era prima, non solo le case ma anche l’unità sociale. La riconciliazione nazionale: forse è proprio questa la grande sfida che attende la Siria e Aleppo, quando la guerra non è ancora finita. E così in attesa di conoscere l’esito dei Colloqui di pace di Ginevra, previsti il 20 febbraio, le truppe siriane si sono avvicinate al territorio controllato dall’Isis portandosi a ridosso di al Bab, l’ultima roccaforte in mano al Califfo nella provincia di Aleppo, considerata strategica da quasi tutte le parti in guerra.

Sfida da vincere. La sfida della riconciliazione non spaventa la comunità cristiana della città che continua a fare il possibile per aiutare tutta la popolazione, alimentando la convivenza, l’unico mezzo valido per rimettere insieme i pezzi di una società colpita anche nel cuore. Monsignor Jean-Clement Jeanbart, arcivescovo greco-melkita di Aleppo è ottimista ma non si nasconde le difficoltà. “Non si sentono più tanti razzi e bombe. La vita in città resta difficile – afferma – mancano acqua, elettricità e lavoro.

Ma siamo vivi, la città è libera.

Le scuole stanno riaprendo. Come comunità cristiana aiutiamo tante famiglie a fare fronte ai bisogni primari come il cibo e elettricità che acquistiamo dai generatori sulle strade. Abbiamo dei furgoncini che portano cisterne di acqua in giro. Fino ad oggi abbiamo risistemato 300 case colpite dalla guerra e aiutato 80 giovani ad avviare una attività commerciale con dei prestiti a fondo perduto. Si sta lavorando per riattivare strade e comunicazioni ferroviarie. Sono riprese anche le partite di calcio e di basket”. Lo sguardo è rivolto al presente ma anche agli imminenti Colloqui di pace di Ginevra.

“Sono ottimista” dice l’arcivescovo che spera “la riconciliazione tra Russia e Stati Uniti sarà positiva non solo per la Siria ma per il mondo intero. I cambi nella politica turca, russa e statunitense possono essere un buon viatico verso un negoziato di pace.

Da parte mia sono sempre più convinto che quando i mercenari stranieri saranno usciti dal nostro Paese i siriani potranno far rivivere la loro grande tradizione di convivenza e di dialogo.

La Siria deve restare un Paese sovrano e non in balia della potenza di turno”.

Voglia di rinascere. La voglia di rinascere della città martire siriana è testimoniata anche dal padre gesuita Sami Hallak, responsabile del centro del Jesuit Refugee Service (Jrs) di Al-Azizieh, ad Aleppo. Da sempre in prima fila nel portare aiuto alla popolazione cristiana e non, il religioso parla di “popolazione contenta sebbene priva di lavoro, di luce e di acqua. La situazione è peggiore ad Aleppo Est teatro di gravi scontri e bombardamenti. I quartieri sono distrutti e molti dei loro abitanti in questi anni hanno trovato rifugio nelle parti occidentali. Il loro rientro nelle rispettive zone di provenienza è cominciato solo dopo che le forze governative hanno ripreso il controllo della parte Est. Ma tutto si muove lentamente perché non ci sono più servizi di base, oltre a cibo, luce e acqua. Manca anche la polizia, la sicurezza non è garantita. La maggior parte delle case è stata distrutta, alcune rubate da ribelli e combattenti. Per rimetterle a posto serve tanto denaro. Difficile pensare ad un ritorno adesso, forse più avanti, magari a maggio, quando le macerie saranno state rimosse e le scuole avranno terminato le lezioni. Fino a quel periodo gli sfollati di Aleppo est non si muoveranno dalla parte Ovest”. In questa fase l’attenzione del Jrs si sta rivolgendo a tante famiglie cadute in estrema povertà. Per queste, spiega il gesuita, “stiamo allestendo dei piccoli centri di aiuto vicino ai check point dove ci sono militari armati. Questo scoraggia i malintenzionati che vogliono rubare cibo e acqua destinati ai più bisognosi. Lo stesso stiamo cercando di fare ad Aleppo Est, con dei punti di distribuzione di pasti caldi perché la popolazione non ha nulla in casa”.

Si lavora sperando sempre in una soluzione di pace. Ginevra? “Vedremo. Ciò che conta è mettere a tacere le armi”. La sovranità del Paese? “Ora come ora è l’ultima preoccupazione. Lo dico da cittadino siriano che ha sofferto tanto per la guerra. I siriani vogliono vivere in pace e con dignità”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Esplora il significato del termine: VERTICE**

**Trump, l’alleato che serve**

**a Israele**

Quella di oggi è per Trump una prova importante, forse la prima vera prova per capire quanto «matura» sarà la sua politica estera. Non soltanto in Medio Oriente, ma è dal Medio Oriente che si parte

di Franco Venturini

Durante la campagna elettorale per la Casa Bianca, nessuno (nemmeno Putin, al netto di interferenze cibernetiche) ha sostenuto il candidato Trump più di Benjamin Netanyahu. Prima e dopo aver conquistato la presidenza degli Stati Uniti, nessuno ha appoggiato Israele e il suo governo più di Donald Trump. Non serve altro per pensare che l’odierno incontro a Washington tra The Donald e il Primo ministro israeliano sarà felice e facile, un proclama di amicizia da dedicare con tutto il cuore all’uscita di scena di Barack Obama. Ma l’eccesso di convergenze produce talvolta effetti ingannevoli. Perché a conti fatti nessuno vuole esagerare. Perché i problemi sul tappeto hanno una loro dinamica che non può essere eliminata. Perché il presidente degli Stati Uniti, mentre il tempo dei proclami per la platea interna tende lentamente a declinare, alcune cose al più sicuro dei suoi alleati le dovrà pur dire.

Ecco perché quella di oggi è per Trump una prova importante, forse la prima vera prova per capire quanto «matura» sarà la sua politica estera. Non soltanto in Medio Oriente, ma è dal Medio Oriente che si parte. Gli insediamenti israeliani a Gerusalemme e in Cisgiordania: Trump vorrà affrontare questo tema scottante? Ci auguriamo di sì. Perché la legge che regolarizza a certe condizioni quattromila alloggi di coloni israeliani in Cisgiordania, se non sarà bocciata dalla Corte suprema, darà il colpo di grazia alla prospettiva già fragilissima della nascita di uno Stato palestinese. Il motivo è semplice: la maggioranza degli insediamenti che potrebbero usufruire delle nuove norme approvate dalla Knesset il 7 febbraio si trova infatti al di là del muro di separazione che Israele costruisce dal 2002, e che in caso di accordo si presume possa fungere da confine con il nuovo Stato palestinese. In verità la formula dei «due Stati» è ormai ampiamente logorata, lo stesso Netanyahu ha spiegato che quello eventuale dei palestinesi sarebbe un «semi Stato», tali e tanti sarebbero i suoi condizionamenti e le sue limitazioni.

Ma la legge del condono il Primo ministro non la voleva, la considerava una inutile e dannosa fuga in avanti, e se ha dovuto alla fine digerirla è per non lasciare troppo spazio politico alla sua destra, al montante partito dei coloni guidato da Naftali Bennet. Se Trump andasse appena oltre quel che ha già cominciato a dire («gli insediamenti non aiutano»), raggiungerebbe il doppio scopo di affermare la verità e di coprire per quanto possibile le spalle del suo ospite. Altro tema cruciale dell’incontro, l’Iran e le possibili conseguenze della pace (russa) in Siria. Netanyahu ha sempre sparato ad alzo zero sull’accordo che gli Stati Uniti di Obama, la Russia, la Cina e gli europei hanno concluso con Teheran per limitare le sue ambizioni nucleari. Ma Trump e i suoi più stretti collaboratori hanno dato talvolta l’impressione di volerlo scavalcare: quel patto andrebbe rinegoziato, l’Iran è uno Stato provocatore come ha appena dimostrato collaudando missili balistici, e tresca con i terroristi che sono il nemico numero uno della nuova Amministrazione, e nuove sanzioni potrebbero essere giustificate. Sin qui Netanyahu avrebbe di che fregarsi le mani, ed emettere qualche altro respiro di sollievo pensando a Obama.

Ma il Medio Oriente è uno scrigno di complicazioni, e di questo gli israeliani sono ben al corrente. Prendiamo l’atroce massacro siriano, ora avviato (forse) a una composizione ottenuta con la forza bruta dalla Russia di Putin, dalla Turchia di Erdogan e dall’Iran di Rouhani-Khamenei (l’uno contro l’altro armati mentre si avvicinano elezioni cruciali). Se i negoziati di Astana e di Ginevra dovessero partorire una intesa che comunque allungherebbe la vita politica di Bashar al Assad, quale scenario si produrrebbe? Dal punto di vista israeliano la novità più importante sarebbe la nascita di una «mezzaluna sciita» che dall’Iran finirebbe in Libano passando dall’Iraq e dalla Siria o parte di essa. Ebbene, in Libano dispongono di grande potere gli Hezbollah, miliziani sciiti che sono rappresentati nel governo di Beirut e che lo Stato di Israele vorrebbero distruggerlo come e quanto Hamas.

Potrebbe il governo israeliano tollerare la nascita di un flusso di aiuti (armi comprese) dall’Iran agli Hezbollah? Di sicuro no, e lo ha già dimostrato più volte bombardando i «doni» ricevuti dai miliziani in territorio siriano. Si avvicinerebbe allora una nuova guerra in territorio libanese? Non è meglio augurarsi che non siano gli estremisti a vincere le elezioni iraniane? Questo dibattito sta salendo di tono, in Israele. E la sua traduzione politica è che il Trump anti-Iran va benissimo, ma senza esagerare per non diventare controproducente. Trump continuerà poi a «riflettere» sul trasferimento a Gerusalemme dell’ambasciata statunitense, e confermerà a Netanyahu le più totali garanzie sulla sicurezza di Israele, come peraltro faceva anche Obama. Il premier ospite ripartirà contento. E contento sarà il mondo, se vedrà una America pragmaticamente consapevole.

14 febbraio 2017 (modifica il 14 febbraio 2017 | 23:43)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LIBIA**

**Tripoli, ecco il purgatorio dei migranti in fuga verso l’Italia**

**L’ora di ginnastica coatta per i «detenuti» di Tripoli**

**La struttura nei pressi dell’aeroporto di Tripoli: l’ora della ginnastica «obbligata» per i detenuti**

C’è qualche cosa di surreale, tragicamente ironico, in questa scena nel campo di detenzione per profughi di Trigmatar, non lontano dall’aeroporto della capitale libica. Ogni mezzogiorno, la milizia che dice di dipendere dal ministero degli Interni, Dipartimento Migranti Illegali, ordina ai circa 500 uomini che stanno accovacciati negli stanzoni o sdraiati sui materassi di fare ginnastica. «Hop, hop, forza, con più forza!», gridano le guardie armate. E loro, i migranti, molti magrissimi, per lo più giovani, ma anche qualche anziano, di cui però è difficilissimo stabilire l’età, paiono consunti, stremati dalle loro misere esistenze, obbediscono: per una mezzoretta saltellano, muovono le braccia, accennano a passi di corsa senza procedere di un dito nel cortile sabbioso (vedi le foto e il filmato allegati). Le donne se ne stanno in disparte. Per loro la ginnastica non è prevista. Ne abbiamo trovate una trentina. Qualcuna è incinta. Un paio raccontano di essere state violentate, non è chiaro se dai trafficanti che le hanno accompagnate per il deserto sino al confine meridionale libico, oppure dai loro stessi compagni di viaggio. Ma altre dicono di avere un marito, un compagno, di cui però hanno perso le tracce.

Fuori dalla prigione

«Sta fuori da questa prigione. Mi aspetta, lavora, ma ho perso il suo numero di telefono», ci dice per esempio Rashida Mohammad, incinta di sette mesi, arrivata dal Niger un anno fa. Un’altra nigeriana, Sweet Abu, 41 anni, racconta di avere tre figli in uno dei quartieri periferici. «Ma non so dove si trovino ora». Sono storie di sradicamento e povertà. Arrivano da luoghi violenti, sono per strada da due o tre anni. Qualcuno chiede di tornare a casa. Nessuno nomina la vera meta: la barca degli scafisti per le coste italiane. Tra le tante brutalità subite, non è neppure chiaro se siano peggio le condizioni nei luoghi di origine, le aggressioni tra compagni di viaggio o quelle delle bande di criminali che approfittano di loro, comprese le milizie libiche che ora li hanno in consegna. «Sono qui da quattro anni. Sino ad ora ho guadagnato con lavoretti di fortuna circa 3.500 euro, che però ho speso per vivere o mi sono stati rubati», racconta il 43enne Mussah Bah, arrivato dal Senegal. A casa faceva il marinaio, ora guadagna tra i 3 e 4 euro al giorno come operaio edile. Però solo quando è fortunato e trova lavoro. Altrimenti se ne sta con altri migliaia ai bordi delle strade in attesa che un libico venga a offrirgli qualche cosa da fare, anche solo per poche ore.

I tredici campi

Nell’ufficio centrale del campo spiegano che ci sono tredici luoghi come questo nella regione della capitale e al momento ospitano oltre 7.000 persone. Per lo più sono migranti da Niger, Nigeria, Ghana, Senegal, Mali, Burkina Fasso, Ciad, Sudan. «Nel 2016 siamo riusciti a rimpatriare circa 4.000 persone. Ma abbiamo pochi mezzi. La presenza delle navi italiane inquadrate nell’Operazione Sofia al largo delle coste libiche spinge questa gente a provare a partire sui canotti degli scafisti anche nei mesi invernali. Una volta non avveniva. Sui loro cellulari abbiamo visto che si mandano messaggi di incoraggiamento. Quelli che sono riusciti ad arrivare sulle coste italiane spingono gli altri a provare», racconta Abdelsalam Milad, funzionario del ministero dell’Interno che fa capo al governo Serraj. Quando finisce la ginnastica arriva il pranzo: giganteschi pentoloni di patate e riso. La carne è disponbile solo un paio di volte la settimana. «Sono debilitati. Molti soffrono per il freddo invernale. Questi stanzoni non sono riscaldati. Però non abbiamo riscontrato malattie gravi», spiegano due volontari di Medici Senza Frontiere, un francese e una polacca. Il pomeriggio non trascorre mai. Tanto da far sembrare la parentesi della ginnastica come un diversivo interessante.

31 gennaio 2017 | 18:01

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**NEL TREVIGIANO**

**Sla, la scelta di Dino: «Ha chiesto**

**di morire facendosi addormentare»**

**Montebelluna, primo caso di «sedazione profonda»**

MONTEBELLUNA (Treviso) Non ha chiesto l’interruzione delle cure e dell’alimentazione forzata, a suo tempo invocata da Piergiorgio Welby, da Max Fanelli anche in una lettera alla presidente della Camera Laura Boldrini, e dal trevigiano Paolo Ravasin. Dino Bettamin, macellaio di Montebelluna che avrebbe compiuto 71 anni il primo marzo, ha lottato fino all’ultimo contro la Sla. Dalla terribile diagnosi appresa nel 2012 non si è mai arreso, nemmeno quando, due anni fa, era stato dimesso dall’ospedale come malato terminale. Pesava 38 chili. Ma si è tirato su le maniche. Dopo la tracheostomia ha reimparato a parlare e a mangiare, rimettendo su peso fino a 62 chili; quando le gambe e la schiena non l’hanno più retto ha continuato a uscire con la moglie Maria, ad andare al bar con gli amici, ai mercatini di Natale e al mare insieme ai figli e ai tre nipotini usando respiratore e carrozzina. Dotata pure di un «posto passeggeri», riservato alla sua bella barboncina bianca. Ma il 5 febbraio si è reso conto che stava crollando, anche psicologicamente. Non aveva più forze, la vita lo stava abbandonando. E ha detto all’équipe di infermieri che da due anni lo assisteva a casa giorno e notte: «Voglio dormire fino alla morte ». Lo ha ripetuto qualche ora più tardi alla moglie, ai figli Tommaso e Agnese, al medico delle cure palliative e alla Guardia medica: «Fatemi dormire fino alla fine».

E’ stato esaudito. Ha dormito fino a ieri pomeriggio alle 16.15, quando è volato via per sempre. Il suo è il primo caso di «sedazione profonda» somministrata a un malato di Sla. «Di solito vi si ricorre per i pazienti oncologici terminali — spiega Anna Tabarin, l’infermiera che insieme al collega Santo Tavana era l’angelo custode di Dino — la condizione per il mantenimento dello stato di sonno è l’esistenza di un sintomo refrattario, cioè non trattabile se non in questo modo. Parametro presente nel quadro clinico di Bettamin: soffriva di uno stato di angoscia non più gestibile. Sapeva che non sarebbe arrivato a primavera e ai parenti abbiamo detto: ha vissuto gli ultimi due anni da leone, ora lasciatelo andare, se vuole così. E loro hanno capito». La sera del 5 febbraio la Guardia medica ha aumentato il dosaggio del sedativo che già Dino prendeva per flebo e il giorno successivo la dottoressa dell’assistenza domiciliare ha iniziato a somministrare gli altri farmaci del protocollo. «Lui non ci ha mai chiesto di spegnere il respiratore, nonostante la legge lo consenta nei casi di sedazione profonda — spiega Anna — anzi, lo terrorizzava l’ipotesi di morire soffocato. Ha optato per una scelta in linea con la legge, la bioetica e la sua grande fede: il sacerdote veniva a trovarlo e a impartirgli l’eucarestia almeno una volta a settimana. Ha avuto qualche breve risveglio durante il quale ci comunicava, sbattendo le palpebre, se avesse male». L’ultimo l’ha riservato ieri mattina alla moglie, alla quale aveva chiesto di sbrigare per lui le ultime faccende lasciate in sospeso. Quando lei lo ha rassicurato: «Ho fatto tutto quello che mi hai chiesto», Dino si è lasciato andare. Qualche ora dopo ha smesso di respirare e allora Santo, che due anni fa l’aveva portato a casa dall’ospedale assistendolo poi tutti i giorni, ha staccato la ventilazione assistita. «Nonostante le gravi crisi respiratorie, ha vissuto con dignità fino al 6 gennaio, giorno della sua ultima cioccolata calda bevuta ad Asolo con i familiari — chiude Anna —. Poi la stanchezza e la depressione l’hanno sopraffatto e ha iniziato a contrastare le macchine. Da lì la sua richiesta ». Prima di andarsene Dino ha affidato la moglie ai suoi angeli e ha concordato con lei un lascito per un seminario sul fine vita, che organizzerà il corso di perfezionamento in Bioetica dell’Università di Padova, diretto dal professor Corrado Viafora, al quale gli infermieri hanno fatto riferimento per il percorso di accompagnamento del paziente. Sarà un evento internazionale e racconterà la storia di Dino, «scricciolo di ferro».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Piano Madia, assunzioni nella Pa per chi è precario da tre anni**

**Piano straordinario di assunzioni: servono tre anni - anche non continuativi - di contratti precari. La ministra ha convocato i rappresentanti dei lavoratori per domani pomeriggio**

14 febbraio 2017

1,4mila

Piano Madia, assunzioni nella Pa per chi è precario da tre anni

Marianna Madia e, sullo sfondo, Maria Elena Boschi (lapresse)

MILANO - Il piano straordinario di assunzioni per il superamento del precariato storico della Pubbilca amministrazione interesserà quanti hanno maturato almeno tre anni di servizio, anche non continuativi, purché abbiano superato un concorso pubblico. Sarebbe questa l'anzianità richiesta, secondo quanto riporta l'Ansa: nelle bozze della riforma Madia finora circolate, infatti, il numero di anni non era ancora stato specificato. Si tratta anche di dare risposte all'Europa, che da tempo ha acceso un faro sui contratti a termine nella Pa italiana.

Proprio in tema di lavoratori pubblici, la ministra della Semplificazione e della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, ha convocato per mercoledì pomeriggio alle 15,30 le organizzazioni sindacali. Al centro dell'incontro il riordino della disciplina del lavoro pubblico. Oltre a Cgil, Cisl e Uil, saranno presenti a Palazzo Vidoni altre dieci sigle sindacali (Cisal, Cgs, Cida, Codirp, Confedir, Confsal, Cosmed, Cse, Usb, Usae). L'oggetto dell'incontro è il "riordino della disciplina del lavoro pubblico", incluse le "questioni annesse" alla delega per la riforma.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Yellen contro Trump: "Non mettere a rischio conti, stop a immigrazione frena crescita"**

**La presidente della Federal Reserve rimette in agenda il rialzo dei tassi: "Sarebbe imprudente attendere troppo per una stretta, ma non dovrà essere troppo veloce"**

14 febbraio 2017

MILANO - Janet Yellen, la presidente della Federal Reserve, non è certo intimorita dagli attacchi che Donald Trump le ha riservato durante la campagna elettorale, tanto da far parlare molti osservatori di un aperto conflitto tra i due poteri Usa. Parlando al Senato, Yellen ha dettagliato che prevede di completare il suo lavoro alla guida dell'istituto. "Prevedo di arrivare alla fine del mio mandato", ha detto davanti alla commissione bancaria in riferimento alla scadenza naturale del mandato a febbraio 2018. Contro le politiche del tycoon arriva anche l'annotazione che rallentare l'immigrazione probabilmente rallenterebbe la crescita economica, il cui livello è già deludente.

Quanto alle politiche di bilancio annunciate da Trump, in un menu che comprende un choc fiscale, un taglio delle tasse e 1.000 miliardi di dollari di investimenti, Yellen invita alla prudenza nel varare le misure. "Spero che i cambiamenti saranno compatibili con l'obiettivo di mantenere il bilancio degli Stati Uniti su una valida strada". "I possibili cambiamenti della politica di bilancio e anche gli altri - aggiunge - rappresentano una fonte di incertezza per le prospettive dell'economia".

Anche se "è troppo presto per sapere quali cambiamenti saranno fatti o che tipo di effetto potrebbero avere", pur non citando direttamente il neo presidente Yellen sottolinea "l'importanza di migliorare il ritmo della crescita di lungo termine e fare aumentare gli standard di vita degli americani con politiche volte a migliorare la produttività", tutti elementi su cui Trump si è più volte impegnato. Ciò detto, non deve esser messo a rischio il rapporto tra debito e Pil, che per alcuni osservatori potrebbe arrivare a livelli 'all'italiana' in caso di spese incontrollate. Yellen fa più volte riferimento al clima di "incertezza" e al "potenziale impatto" delle future mosse di politica di bilancio che la Casa Bianca potrà lanciare. Intanto, la governatrice ha ricordato i progressi realizzati dall'amministrazione Obama dopo la crisi finanziaria, in particolare i "quasi 16 milioni di posti di lavoro" creati dopo il 2010. Sullo stato dell'economia Usa il numero uno della politica monetaria rileva che i consumi sono cresciuti "solidamente" e che "la fiducia delle imprese si è molto rafforzata negli ultimi mesi".

Quanto alla politica monetaria della Fed, reduce da un rialzo dei tassi a dicembre, per Yellen "attendere troppo a lungo" per alzare i tassi di nuovo sarebbe imprudente, non saggio. Nonostante la stretta di fine 2016, "la politica monetaria resta accomodante sostenendo il rafforzamento del mercato del lavoro e un ritorno dell'inflazione al 2%" afferma Yellen, sottolineando che "attendere troppo a lungo" per una stretta "sarebbe imprudente" perchè "potenzialmente richiederebbe alla Fed di alzare poi i tassi rapidamente con il rischio di problemi sui mercati finanziari". A questo si aggiunge che l'economia, con una stretta accelerata, potrebbe scivolare in recessione. "Nelle prossime riunioni valuteremo se l'occupazione e l'inflazione continuano a evolversi in linea con le attese" della Fed, "e in tal caso aggiustamenti dei tassi potrebbero essere appropriati".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**“Addormentatemi per sempre”. Così Dino ha deciso di morire**

**Nel Trevigiano somministrato un cocktail di farmaci a un malato di Sla. L’infermiera che lo ha visto spirare: non è eutanasia, ho rispettato la legge**

FABIO POLETTI

INVIATO A MONTEBELLUNA (TV)

Al bar dell’Inter vicino alla chiesa non era più riuscito ad andare. Anche i pappagallini che allevava con amore non riuscivano più a strappargli un sorriso. La vita di Dino Bettamin non era più la sua vita. Anche il lavoro da macellaio, prima da suo cugino poi alla Pavo, era un ricordo lontano. Per fortuna ogni tanto passava Guido, lo caricava su una carrozzella e lo portava a fare un giretto. L’ultima gita, se lo ricorda bene Tommaso, il figlio di Dino, l’avevano fatta 15 giorni fa: «Aveva voluto andare a prendere la cioccolata ad Asolo. Poi quando ha sentito di non farcela più ha chiesto di essere addormentato per spegnersi senza soffrire».

In questa villetta bianca a un piano dietro a una chiesa, Dino Bettamin ha vissuto tutta la sua vita e ha deciso di morire. Nel più semplice dei modi. Non rifiutando le cure. Non facendosi staccare dal respiratore che lo teneva in vita, l’ossigeno come unica cura. Solo chiedendo di non essere attaccato ai sondini esofagei o a quelli nello stomaco, lui che da settimane non riusciva più a mangiare perchè un solo boccone poteva soffocarlo. E chiedendo e ottenendo di essere sedato con un cocktail di midazolan, aloperidomo e morfina, con lo stesso protocollo adotatto per i malati terminali di cancro. Lui che non aveva il cancro ma che il termine della sua vita era solo dietro l’angolo. «Mio marito aveva paura di morire soffocato. Se non si fosse addormentato sarebbe morto così», ripete per la milionesima volta la signora Maria dopo che la storia è finita sulla «Tribuna di Treviso», dopo che le televisioni sono venute fino a qui, a questa villetta bianca con tanto verde dove lunedì, alle 16.15, Dino ha smesso di soffrire.

Ovunque sono polemiche. La parola eutanasia viene citata a sproposito. Il direttore generale della Ussl 2 Francesco Benazzi non si scompone: «Un paziente può dire: “Basta con i farmaci, lenite il mio dolore e idratatemi”. La strada è segnata dal Comitato Bioetico». E figuriamoci se si agitano Anna Tabarin e Santo Tavana, i due infermieri dell’associazione «Cura con cura», anche il nome è gentile, che per due anni sono stati a fianco di Dino Bettamin. Anna Tabarin lo ripete e si aggiusta gli occhiali mentre parla, quasi volesse esse sicura di essere capita bene: «Il signor Dino non è Eluana Englaro. Non è stato staccato nessun respiratore. Non gli sono stati tolti farmaci né gliene sono stati dati per accelerare la sua morte. Non abbiamo paura. Non abbiamo fatto niente che non sia stabilito dalla legge o dal comitato Bioetico».

Il cocktail di farmaci che lo hanno sedato, la prima volta per un malato di Sla, è stato somministrato da un medico della guardia medica. Sul referto di morte si parla di arresto cardiaco. Tecnicamente lo ha ucciso la Sla. Quello che è successo davvero lo dice Santo Tavana, un omone con la barba ma si capisce che è un buono: «Il signor Dino è morto di morte naturale nel modo più naturale possibile». Una morte che il signor Dino deve aver iniziato ad augurarsi cinque anni fa. Quando erano comparsi i primi segni della Sclerosi Laterale Amiotrofica, che tutti chiamano Sla pensando che faccia meno paura. Chi la prende ne è terrorizzato. I muscoli si bloccano. Deglutire diventa impossibile. Il respiro si ferma. «La cosa più terribile è l’angoscia che genera nei pazienti. Angoscia e attacchi di panico. Il signor Dino aveva paura di morire soffocato. Tre anni ha lottato. Poi quando non ce l’ha fatta più ha chiesto di essere aiutato a non soffrire», assicura l’infermiera Anna.

Il signor Dino lo diceva a tutti. Lo diceva alla moglie. Lo ripeteva ai figli. Anche al parroco che ogni settimana gli portava l’eucarestia a casa glielo aveva detto. Poche parole di un macellaio di paese che aveva studiato le questioni etiche legate alla malattia, aveva dialogato con la sua coscienza e alla fine a tutti ripeteva sempre quelle parole semplici perchè è semplice dire che non ce la si fa più: «Voglio dormire fino all’arrivo della morte. Senza più soffrire a causa di questa malattia». Lo aveva detto anche a Guido, il suo amico, durante quell’ultima gita per una cioccolata calda ad Asolo, se lo ricorda bene sua moglie: «Anche a noi diceva che non voleva più vivere questa vita che non era, questa che non era più la sua vita». Il suo pensiero il signor Dino lo ha dovuto dire davanti ai famigliari e agli infermieri e poi più volte ai medici. L’unica raccomandazione era che non gli togliessero il respiratore. E alla fine dopo che sua moglie gli ha detto che tutto era stato fatto come lui aveva voluto, il signor Dino ha chiuso gli occhi e se ne è andato finalmente in pace.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Malato di Sla sceglie di morire facendosi addormentare**

**È accaduto nel Trevisano. L’uomo aveva 70 anni e faceva il macellaio. La malattia lo perseguitava da 5 anni. Il suo è il primo caso di «sedazione profonda» in Italia**

Pubblicato il 14/02/2017

Ultima modifica il 14/02/2017 alle ore 16:05

FABIO DI TODARO

«Voglio dormire fino all’arrivo della morte, senza più soffrire». Non aveva chiesto altro Dino Bettamin, 70 anni, di Montebelluna (Treviso). Da cinque era ammalato di sclerosi laterale amiotrofica e ieri è stato accontentato. Il suo, come riferisce la stampa locale, è il primo caso di sedazione profonda somministrata a un malato di Sla. «Mio marito era lucido e ha fatto la sua scelta- racconta la moglie -. Così dopo l’ultima grave crisi respiratoria è iniziato il suo cammino».

La cronaca

La sera del 5 febbraio la guardia medica ha aumentato il dosaggio del sedativo che già l’uomo prendeva per flebo e il giorno successivo la dottoressa dell’assistenza domiciliare ha iniziato a somministrare gli altri farmaci del protocollo. «Non ha mai chiesto di spegnere il respiratore, nonostante la legge lo consenta nei casi di sedazione profonda - riferisce l’infermiera -. Anzi: era terrorizzato dall’idea di morire soffocato. Ha optato per una scelta in linea con la legge, la bioetica e la sua grande fede». Ieri quando la moglie lo ha rassicurato di aver fatto tutto quanto le aveva chiesto, Dino si è lasciato andare.

Sedazione profonda: quando si può attuare

La cronaca impone di chiarire una differenza sottile, ma rilevante: quella che esiste tra la sedazione profonda (consentita in Italia) e l’eutanasia (vietata). La prima permette di indurre farmacologicamente un sonno profondo che si protrae fino alla morte ed è consentita in tutti quei casi in cui il dolore non appare trattabile. L’obiettivo della sedazione terminale - che deve limitarsi ai casi in cui i sintomi refrattari siano di un’intensità sufficiente e non esista alternativa terapeutica - è l’alleviamento della sofferenza del malato mediante una riduzione proporzionata del livello di coscienza. Condizione necessaria per procedere è che la richiesta giunga dal diretto interessato. Le cure palliative, per come descritte, rappresentano dunque un trattamento adeguato e applicabile a tutti quei casi in cui il paziente non risponde più alle cure.

Differenze con l’eutanasia

In passato erano state le stesse società più interessate al dibattito - la Società Italiana Cure Palliative (Sicp) e la Federazione Cure Palliative (Fcp) - a fare chiarezza sull’argomento. «La sedazione profonda nulla ha a che fare con l’eutanasia o con il suicidio assistito. La prima viene utilizzata per rispondere ai bisogni dei malati che si avviano alla fine della loro vita». Diverse le opportunità disponibili: dalla sedazione profonda alla rimodulazione (o desistenza) terapeutica. Diverso invece è il significato di eutanasia, che gli esperti spiegano così: «Qualcosa che ha l’obiettivo di uccidere intenzionalmente una persona, effettuata da un medico, per mezzo della somministrazione di farmaci, assecondando la richiesta volontaria e consapevole della persona stessa».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Migranti, l’accordo Ue-Turchia compie un anno. Amnesty: “Ha peggiorato le condizioni di migliaia di rifugiati”**

**Il rapporto dell’ong: “I profughi rimangono bloccati come in un limbo”**

Pubblicato il 14/02/2017

Ultima modifica il 14/02/2017 alle ore 11:46

DAVIDE LERNER

“L’accordo fra Ue e Turchia ha portato migliaia di rifugiati e migranti a vivere in condizioni squallide e pericolose, e non deve essere riprodotto con altri Paesi”. Lapidario il giudizio con cui Amnesty International, la Ong che si occupa di tutela dei diritti umani, condanna il patto fra Ankara e Bruxelles che compie un anno fra poche settimane.

Il baratto era semplice: tre miliardi di euro di aiuti al governo turco per accogliere i migranti che le autorità di Ankara avrebbero bloccato prima che potessero raggiungere l’Europa. E addirittura altri 3 miliardi qualora i primi andassero esauriti, purché sulle coste dell’Egeo la Guardia Costiera turca continuasse a garantire i controlli. Cosa avvenuta, visto che con l’accordo il numero di migranti arrivati sulle coste greche dalla Turchia è presto sceso a nemmeno un centinaio al giorno dai precedenti 2.000 circa al giorno. “Nel 2015 circa 800.000 rifugiati sono arrivati sulle isole greche, mentre nei dieci mesi trascorsi dall’accordo il numero è sceso a 27.000”, dice l’autrice del rapporto di Amnesty Irem Arf . “Il problema è che mentre prima del patto i migranti venivano immediatamente trasferiti dalle isole greche alla terraferma, ora rimangono bloccati come in un limbo in attesa di un ritorno in Turchia. Le isole Lesbos, Samos e Kos sono particolarmente sovraffollate”.

Soltanto 865 migranti sono stati traferiti in Turchia dalle autorità greche in coordinamento con Frontex, come pattuito nell’accordo entrato in vigore il 20 marzo scorso. “Amenesty condanna anche questi rimpatri: l’assunto che la Turchia sia un paese sicuro è erroneo, queste persone dovrebbero essere redistribuite fra gli stati dell’UE secondo il piano europeo di ricollocamento”, insiste Irem Arf. L’accordo è stato messo in discussione più volte anche dal Presidente turco Erdogan, che nel Novembre scorso ha minacciato di farlo saltare “spalancando le porte ai migranti diretti in Europa”.

Alla base della sua polemica c’era il voto del Parlamento Europeo a favore di interrompere il processo d’ingresso della Turchia nell’Unione Europea, sulla scia delle misure repressive adottate dal “Rais” contro il partito filo-curdo HDP (il cui leader Demirtas è tutt’ora in carcere) e i giornalisti del giornale dissidente Cumhuriyet. Un voto consultivo, senza nessuna ricaduta pratica sul processo di accessione, ma tanto bastava ad irritare Erdogan che si era già lamentato più volte della lentezza con cui i famosi 3 miliardi di aiuti arrivano nelle tasche della Turchia. Finora solo 677 milioni di euro sono stati effettivamente sborsati dall’Unione Europea.

Proprio in queste settimane, tuttavia, prende piede programma d’intervento umanitario più grande che l’Unione europea abbia mai finanziato nella sua storia, proprio nell’ambito dell’accordo. Si chiama ESSN, che sta per Emergency Social Safety Net, e prevede la distribuzione di carte prepagate a un milione di rifugiati siriani. I beneficiari verranno selezionati fra i rifugiati che non vivono nei campi profughi (oltre il 90 per cento vive fuori dai campi) secondo criteri di vulnerabilità. Ognuno di loro riceverà l’equivalente di 30 euro al mese (100 lire turche) da usare a propria discrezione, un ammontare per nulla trascurabile per le famiglie numerose. Lo spiegano i responsabili di Ankara del World Food Programme, che ha soffiato l’implementazione del progetto da 348 milioni di euro all’Alto Commissariato Onu per i rifugiati.

Jane Lewis, la responsabile degli aiuti umanitari della Commissione europea in Turchia che qualcuno ad Ankara chiama scherzosamente “signora tre miliardi”, spiega a “La Stampa” che l’accordo sui 30 euro è arrivato dopo “lunghe trattative con il Ministero della famiglia turco”. Il timore del governo di Ankara era infatti che gli aiuti europei ai siriani superassero l’assistenza sociale garantita dallo stato agli stessi cittadini turchi, provocando tensione sociale fra le due comunità. “Secondo noi i rifugiati siriani avrebbero bisogno di più denaro, e noi avremmo le risorse per dargliene, speriamo di poterlo fare più avanti”.